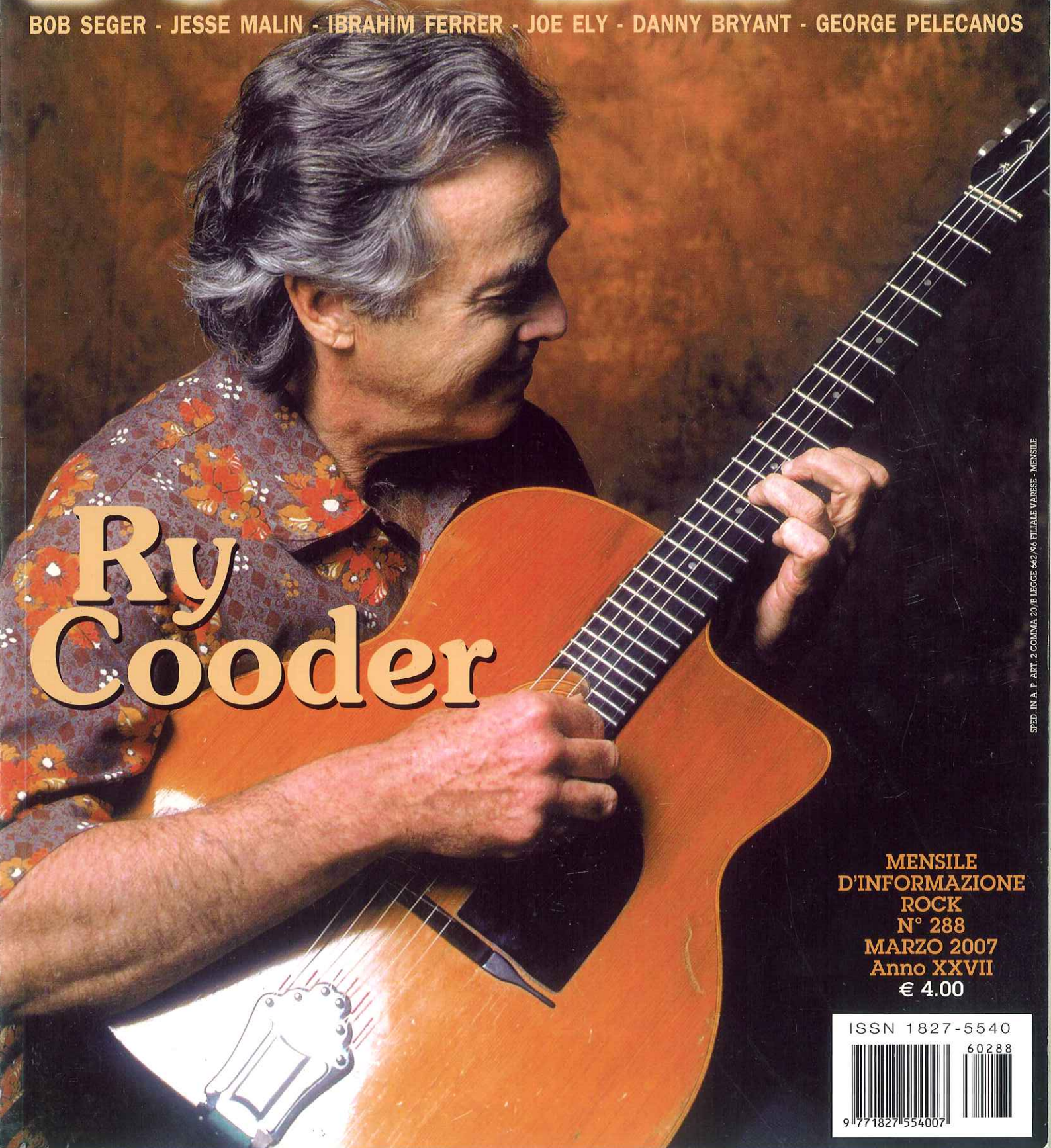


NEIL YOUNG - KENNY WAYNE SHEPHERD - LUCINDA WILLIAMS - WILLIE NELSON - ARCADE FIRE

BLUASADERO

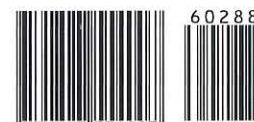
BOB SEGER - JESSE MALIN - IBRAHIM FERRER - JOE ELY - DANNY BRYANT - GEORGE PELECANOS



Ry Cooder

MENSILE
D'INFORMAZIONE
ROCK
N° 288
MARZO 2007
Anno XXVII
€ 4.00

ISSN 1827-5540



9 771827 554007

SPED. IN A. P. ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 FILIALE VARESE - MENSILE



KENNY WAYNE SHEPHERD

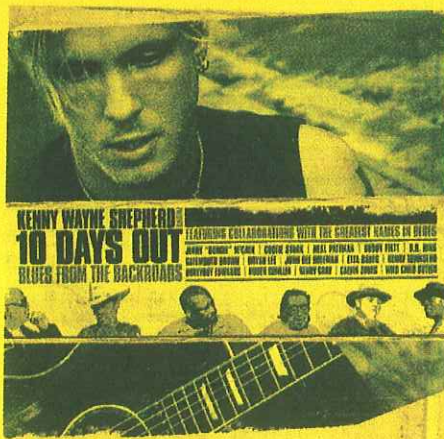
Ten Days Out
Blues From The Backroads
Reprise, cd+ dvd

●●●●○



Possiamo formulare diverse ipotesi sulle motivazioni che ne hanno favorito la genesi, possiamo cioè domandarci se in qualche modo

Kenny Wayne Shepherd abbia voluto ritrovare un'identità perduta in qualche progetto sbagliato di troppo o se più semplicemente covasse il desiderio di confrontarsi con i pilastri del proprio apprendistato musicale, ma non bisogna perdere di vista per un solo istante il fatto che **Ten Days Out - Blues From The Backroads** è senz'altro uno dei dischi migliori degli ultimi tempi, e forse non solo tra quelli di ambito blues. Documentario, viaggio lungo la nervatura delle radici di un genere sopravvissuto alle più disparate correnti modaiole, ricognizione geografica e per certi versi persino antropologica sulla memoria storica di un'espressione fondamentale della cultura popolare del secolo scorso, sommatoria di tutti questi elementi è risultato



sistematicamente superiore all'aggiunta delle singole parti, **Ten Days Out** riconcilia con un musicista qui in forma smagliante, che dalla relazione con un gruppo di mostri sacri del settore sembra aver estratto la misura perfetta della sua musica, del suo virtuosismo da chitarrista, della sua capacità di iniettare nuova linfa nel canone stilistico della categoria senza stravolgerne i connotati. La cronaca, innanzitutto: accompa-

gnato dall'ormai abituale produttore **Jerry Harrison** (in grado di smorzare gli eccessi ginnici e di frenarne i deragliamenti nella muscolarità dozzinale), pedinato passo dopo passo dalla mini-troupe del regista **Noble Jones**, Shepherd intraprende un viaggio di dieci giorni negli stati del Sud alla ricerca dei musicisti che hanno segnato la sua crescita artistica, nonché delineato una personale chiave d'accesso alla materia viva del blues. Ne risultano quindici incontri documentati integralmente dal cd e dalle immagini del dvd (che però contiene soltanto spezzoni delle esibizioni e si concentra in senso più che altro descrittivo sul luogo oggetto di visita e sul carattere del comprimario di turno), entrambi di straordinario valore documentario per almeno due motivi. In primo luogo il fatto che per alcuni dei bluesmen coinvolti nell'operazione si è trattato di una delle ultimissime testimonianze artistiche, dacché alcuni di loro sono passati a miglior vita durante la lavorazione del progetto oppure subito dopo l'ultimo ciak. Poi per l'incredibile qualità della musica, che ha visto una pattuglia di arzilli vecchietti assorbire l'energia di un giovane fenomeno della chitarra, il quale li ha sua volta stimolati a prodursi in versioni quanto mai aggressive e incalzanti di classici ar-

primo primo a farmi capire quanta magia ci fosse nello strumento e quante risorse comunicative possedesse il blues elettrico, che è poi l'ambito al quale resto più legato. Innanzitutto ho mandato a memoria i dischi di Stevie Ray, poi sono passato allo studio di tutto il resto. Però la vecchia guardia resta fondamentale. Guarda, io sono un tipo *old-school*, sono legato a un certo modo di suonare il blues, e forse è per questo che la maggior parte del blues contemporaneo non mi dice molto. Ci sono senz'altro dei bravissimi chitarristi, magari anche lì in Europa (*il dvd parte con una dichiarazione di KWS sul blues come fenomeno esclusivamente americano, ndr*), ma non potranno mai suonare come la gente che senti nel mio disco. Sono convinto che se tu ti trovassi a mangiare in un ristorante italiano in America neanche riconosceresti i tuoi piatti tipici, li avrebbero fatti diventare un'altra cosa. Allo stesso modo, il blues è questa cosa qui, è nato in certi posti e in certe situazioni oggi non più riproducibili, è un feeling che puoi rincorrere o imitare ma non possedere. Il blues, in qualche modo, sopravviverà modificandosi. Quel che è certo è che non ci sarà più un Honeyboy Edwards. Ci saranno altri musicisti. Io, però, volevo rendere omaggio a *questi* musicisti e al loro stile inimitabile. Volevo rendere omaggio alle *persone*. Già, e come potrebbe modificarsi, il blues? Oggi non sembra passarsela tanto bene, né in termini di visibilità né in termini di vendite. Per alcuni ascoltatori l'unico punto di contatto col blues sono le compilation fighette di Starbucks, che svendono un'importantissima eredità culturale alla stregua di una curiosità vintage. "Capisco quello che dici. Il problema esiste, lo si può avvertire in misura determinante soprattutto oggi, con la crisi delle vendite che tutti conosciamo. Uno che l'ha risolto in modo brillante è stato BB King: ha raggiunto livelli di

popolarità immensa, anche collaborando con le più svariate personalità, ma quello che ha fatto lui per il blues e per la sua diffusione non ha paragoni. Il fatto che il più alto numero di persone entri in contatto con gli stimoli del blues, anche per vie traverse, è comunque importante, ed è il motivo per cui stiamo cercando di stringere accordi affinché *Ten Days Out* trasmesso anche dalle tv via cavo. Dobbiamo dimostrare che il blues è ancora vivo. D'altra parte, nelle occasioni in cui entro in contatto con gli spettatori di un concerto, quasi sempre mi rendo conto che non sono lì per caso. Ci sono gli avventori casuali, ovviamente, ma in genere chi viene a un concerto blues lo fa perché nutre una grande passione. Al di là delle mode o dei trend del momento, chi segue blues, jazz o musica roots difficilmente smetterà di farlo per passare a qualcosa di più *up to date*". Che per Shepherd il blues sia ancora vivo lo si capisce bene prestando attenzione alle immagini del dvd, sempre traballanti e dinamiche, con quelle ripetute inquadrature del paesaggio e della strada che, oltre ovviamente a metaforizzare con giudizio gli spostamenti effettuati in corso d'opera, sembrano proprio suggerire che il genere è ancora energico, ancora in movimento. "Sicuro, il punto è proprio questo. Per quanto mi riguarda, la ricetta principale del blues e del suo dinamismo è una sola: keep it simple, keep it real (*resta con i piedi per terra, sii autentico, ndr*). È quello che mi hanno insegnato tutti questi musicisti coi quali ho avuto l'onore di condividere un palco, o una cucina, come nel caso di Etta Baker! Gente che ha imparato a suonare eserci-



landosi per ore e ore, ogni giorno, in un granaio, che ha lavorato per una vita, che non ha mai smesso di immaginare tramite la musica. Credo che un pizzico di sincerità possa ancora fare la differenza. La sincerità resta, resta viva e resta in piedi. E poi c'è Jerry Harrison, che mi aiuta a concentrarmi sul groove. Il groove è importantissimo, ed è sempre l'elemento da cui cerco di partire quando scrivo un pezzo. Se il pubblico non trova il groove, se in qualche modo non riesce a decifrarlo, allora sento di aver sbagliato qualcosa. Se si muovono va tutto bene". Il tempo è agli sgoccioli, ma al ragazzo che dichiara, nel booklet di *Ten Days Out*, che da piccolo voleva essere il chitarrista di Muddy Waters nella band di *Hard Again* ('77, la prima incisione comune di McKinley Morganfield e del fulmine albino Johnny Winter), non posso non chiedere come si senta adesso che con alcuni dei musicisti di quella band ha davvero suonato. Vince la natura romantica e incrollabile del music-fan o l'autocontrollo derivante dal fatto di non trovarsi poi male nell'essere semplicemente Kenny Wayne Shepherd? "Ah be', guarda, suonare *Grindin' Man* con Willie "Big Eyes" Smith, Pinetop Perkins e Bob Margolin è stato qualcosa di incredibile. Incredibile. Quando ho suonato con BB King ero un po' nervoso, forse perché non riuscivo a staccargli gli occhi di dosso. Ero in soggezione. Ma *Grindin' Man*... ero felice, felice e sbalordito. Non potevo credere che stesse realmente succedendo: immagino che l'espressione che mi hai visto assumere nel dvd sia piuttosto eloquente al riguardo".



cinoti. Il dvd, oltre che riprodurre una carrellata di splendidi fotogrammi delle *locations* (sempre catturate attraverso un'illuminazione livida, notturna e straordinariamente pastosa, quasi a simulare per immagini l'umidità della Louisiana, la calura del Kansas o la polvere atavica dell'Alabama), consente di osservare con una punta di tenerezza l'entusiasmo di uno Shepherd finalmente a contatto con i propri idoli, spesso esterrefatto dalla loro stessa vitalità (in tutto e per tutto contraddittoria rispetto all'ammontare delle stagioni) e sempre molto attento nel cogliere quegli insegnamenti impliciti, quelle dritte sottintese che la disinvoltura sorniona di ciascun partecipante riesce a portare a galla. Esempio, in tal senso, il segmento dedicato alla veneranda Etta Baker, che nel cucinotto di casa propria improvvisa una *Knoxville Rag* sull'onda del più puro stile del Piedmont, costruito su arpeggi sincopati e un pizzicato velocissimo, mentre Shepherd, Harrison e tecnici della troupe la osservano stupefatti, pressoché incapaci di comprendere da dove arrivino quei movimenti, quella leggerezza e quella rapidità del tocco. Altre sono le parentesi acustiche o semiacustiche di rilievo, in cui Shepherd si limita ad accompagnare l'ospite con misura ed umiltà, per esempio

la spartana *Chapel Hill Boogie* di John Dee Holeman, l'intersecarsi di blues e country nella rupe spante *Honky Tonk* di Buddy Flett (conterraneo di Shepherd e tra i primi a garantirgli un ingaggio come *sideman*), il folk-blues ruvido e arrembante di una *Prison Blues* scritta dall'armonicista Neal Pattman e da lui interpretata col contributo del chitarrista cieco Cootie Stark, una countreggiant *Tears Come Rollin' Down* affrontata con sublime, fierissima fragilità dal novantaseienne (!) Henry Townsend. Tuttavia, è nelle furibonde performance elettriche, quelle dove Shepherd si trova alle spalle i 2/3 dei Double Trouble di Stevie Ray Vaughan, ovvero il bassista Tommy Shannon e il drummer Chris Layton, che l'opera prende il volo: prima la roccatissima *Tina Marie*, con Bryan Lee (l'iniziale datore di lavoro di uno Shepherd appena tredicenne), e poi una fumigante *The Thrill Is Gone*, con un torrenziale interplay di assoli tra il nostro e BB King, trasformano l'atmosfera in un festival di incandescenze. A chiudere la partita, stavolta catturate dal vivo, due nerissime *Red Rooster* e *Sittin' On Top Of The World* con la backing-band di Howlin' Wolf più, rispettivamente, Henry Gray e Hubert Sumlin alle voci, la *Spoonful* di Willie Dixon resa

devastante dall'ugola e dall'armonica di George "Wild Child" Butler, il Muddy Waters di *Hard Again* - l'album preferito di Shepherd - celebrato con una livida *Grindin' Man* e con i musicisti che la suonarono in origine (Willie "Big Eyes" Smith alla batteria, Pinetop Perkins al piano e Bob Margolin alla chitarra). Meriterebbe molte battute in più, questo *Ten Days Out*, perlomeno le stesse che si è soliti riservare a un prodotto assai efficiente nel mettere in mostra le proprie ambizioni "didattiche" ed enciclopediche (ché di una piccola enciclopedia del blues trattasi) facendo però ben attenzione a non suonare troppo didascalico o troppo serio. Meriterebbe qualche parola aggiuntiva anche la dimostrazione di umiltà fornita da Shepherd, che sa come far rifulgere il proprio talento mettendosi al servizio dello stile degli invitati anziché soverchiandolo. Meriterebbe soprattutto, a questo punto, che ne compraste due copie almeno, una per voi e una per il vostro amico/a che dice che tanto il blues è finito ed è roba da vecchi, se non altro per la sorpresa di fargli scoprire un disco dove un'armata di vegliardi sfoggia grinta da ragazzini e un giovanotto nemmeno trentenne pare fornito di saggezza antica.